

Prefazione

Francesco Improta

Con una cadenza quinquennale, dopo *Omissioni* (2004) ed *Erose forze d'eros* (2009), Gianluca Paciucci, poeta, giornalista, politologo e scrittore *tout court*, torna alla poesia con questa nuova raccolta di versi, *Rictus delle verità sociali*, ideale proseguimento, nei temi e nello stile, della sua precedente opera poetica. Anche qui c'è una implicita dichiarazione d'impotenza, di mancanza di forze, nella consapevolezza di non poter ottenere una *giusta vendetta*, di non avere, cioè, la forza di mutare il corso delle cose, per quel senso di devastazione e di disagio che avverte fuori e dentro di sé. Quelle forze, però, per quanto illanguidite o addirittura avvizzite, vanno gelosamente preservate in attesa della redenzione del passato, dello scardinamento del corso storico, inteso come *continuum* di oppressione, in attesa, cioè, come dice Benjamin, di quell'*interruzione messianico-rivoluzionaria*, capace di rovesciare la prospettiva di ogni storicismo progressista: il *Messia*, infatti, interrompe la storia, non viene alla fine di un ciclo evolutivo. E Benjamin non è che uno dei tanti riferimenti culturali e/o storici che si rintracciano nell'opera di Paciucci; poesia colta, la sua, ricca di reminiscenze, di implicazioni, di rimandi e di corrispondenze, costruita

da sempre con un linguaggio ricercato e icastico e con un'attenzione costante soprattutto nelle quartine (altro elemento di continuità con il passato) all'esatta misura del verso, alla rima, al ritmo, alla strumentazione retorica tutta giocata sui timbri, sulla potenza e la qualità dei suoni oltre che sui significati delle parole. Ne consegue che si tratta di un'opera matura, consapevole e inquietante, come è giusto che sia perché la poesia non ha e non può svolgere una funzione salvifica e forse neppure catartica, ma ha una funzione pedagogica, di conoscenza più che di trasformazione diretta della società, è una sorta di lente d'ingrandimento che ci permette di lumeggiare aspetti nascosti o contraddittori del reale. Non basta, e la poesia può e deve soprattutto provocare, turbarci e sconvolgerci, scrollando certezze acquisite e verità prefabbricate e rivelandoci che esiste o può, comunque, esistere una realtà diversa da quella propinata quotidianamente dai manipolatori dell'informazione e delle coscienze, siano essi politici, pseudointellettuali, falsi maestri e, comunque, sempre ciarlatani e lacchè al servizio del potere. Una poesia spesso gridata, ad alta voce, sempre rabbiosa – *odio / fresco depongo / su quei morti / e paure...* – (da *Creta-Madrid*, che apre la raccolta e ne costituisce una specie di preludio o meglio ancora, visto il carattere sacrale della poesia, una sorta di antifona), popolata di mostri, di cadaveri, di scheletri, irrorata di sangue, di bava e altri liquami. Poesia dell'orrido, fisica e concettosa allo stesso tempo. E il titolo (*Rictus*) sembra fissare, come in una istantanea, la rabbia del suo autore in una smorfia, in un ghigno, in una contrazione spasmodica dei muscoli facciali: “... *murato vivo / in una maschera / di figlio*” (ancora da *Creta-Madrid*) e richiamare al contempo lo pseudonimo di un poeta

francese, vissuto tra la fine del 1800 e l'inizio del '900, Gabriel Randon de Saint-Amand, quasi coetaneo di quel Pietro Gori, citato in esergo insieme a Franco Fortini e Simone Weil, e i cui versi sono permeati da una sentita e accorata adesione al mondo dei diseredati oltre che da una ventata di anarchia liberatrice.

Il poemetto che segue, *Cani*, rimanda in maniera abbastanza esplicita ed eloquente a quei mattatoi che sono i centri di identificazione e di espulsione (CIE) istituiti in Italia nel 1998 in ottemperanza all'articolo 12 della legge Turco-Napolitano e il cui carattere concentrazionario e punitivo – si tratta di veri e propri campi di concentramento – è stato riconosciuto dalla Corte dei Conti, da Medici senza frontiere e da Amnesty International: “*Qui ammazzano i cani: è una casamatta / del popolo, coi latrati appesi alle ringhiere, / qui (l'aspetto del mattatoio è buono, / la carnagione è rosea) i più mansueti / mordono la gola degli altri dapprima per / scherzo, poi s'azzannano a vicenda...*”. Dove, però, il suo canto sale di diverse ottave mostrando tutta la sua duttilità e la capacità di graffiare le coscienze e di conficcarsi come un chiodo arrugginito nella mente dei lettori, meglio ancora degli uditori, (trattandosi, come abbiamo detto, di poesia da leggere a voce alta) è nel poemetto che dà il titolo alla raccolta, in cui ci sono allusioni più o meno esplicite a fatti drammatici del nostro tempo, dai corpi degli immigrati annegati in mare e/o ritrovati sulla spiaggia (*d'alghe ripieni / con perdite di succo di vita, cariche / di doni approdano le bare tra sabbie e altari*) all'anarchico Francesco Mastrogiovanni, fatto morire in un letto di contenzione a Vallo della Lucania, dopo numerose persecuzioni – mi viene in mente la bellissima

sequenza, riecheggiante il *Cristo Morente* di Andrea Mantegna, di Ettore Garofalo in *Mamma Roma* di Pier Paolo Pasolini – oppure a Stefano Cucchi, ammazzato di nascosto e di nascosto seppellito senza che la famiglia venisse avvertita, o ancora a Diana Blefari Melazzi, costretta a suicidarsi in un carcere italiano. Né si possono dimenticare i morti di cancro a causa della polvere di amianto o di percosse e d'inedia nelle carceri di Castro o di Bush, o quelli, per lo più irlandesi repubblicani, fatti morire dalla Thatcher nel silenzio codardo e complice dell'Europa tutta. “*Canto addomesticati livori e la fine / del folklore, canto l'ammnistiata memoria / e il presente come sgarro di larva / gravida, canto le bocche di chiodi e l'arsura / dell'ombra mimate dai corpi, canto / le piaghe del presente bolse a rafforzarlo / per farne indistruttibile eterno frammento...*”.

Nelle quartine, laddove non implodono per autocombustione, la sua rabbia è disciplinata dall'esatta misura del verso ma non per questo risulta meno efficace; sono endecasillabi a rima alternata in cui trovano posto, accanto a reminiscenze dantesche, leopardiane e persino dannunziane, solo, però, a livello lessicale, (*raffi e grida di dannati rodere nuche; rispera; fresche come luce colante*), il crollo delle ideologie, la morte del Cristo Pantocratore, come ragione e struttura del cosmo, “*Il cielo ci sovrasta interminato / come un cantiere eterno e già rovina: / cadono croci e intonaci, e l'irato / Pantocratore molle a noi s'inclina*” oppure “*Piangono croci senza crocifissi, / orfani legni, e cembali e tamburi...*” e ritorni rigeneranti e catartici dell'autore alle origini, a Rieti, periferia di Roma e provincia dell'anima, “*La calma dei miei borghi verso sera / che leggo tra le labbra del tuo sguardo: / cala la rabbia e l'animo rispera / che splendano le rughe dell'azzardo*”. Muovendosi tra storia,

cronaca e mito, Paciucci continua la sua battaglia contro il tempo, “... *fuori dal tempo pacchiano mi aggiro*”, e denuncia, senza mezze misure, sia la latitanza della figura parentale, la patria senza padri, di cui parla lo psicanalista lacaniano Massimo Recalcati sia le colpe dei giovani, di una generazione che manca di desiderio (cfr. *A se stesso* di Leopardi, “*non che la speme, il desiderio è spento.*”), di slancio, di quello che Nietzsche chiama il vento di primavera. E con un esplicito riferimento a Kafka e più precisamente a *La preoccupazione del padre di famiglia* si chiude questa serie di cinquanta componimenti che non sono solo quartine. L'ultima parola, isolata nel secondo verso di un distico, a riempire lo spazio della pagina ma anche e soprattutto quello della mente è *odradek*, un oggetto, o forse, un essere familiare e misterioso, contrassegnato da un dualismo affettivo e che proprio per questo costituisce il perturbante che genera dubbio, sconcerto e angoscia, aprendo varchi fino ad allora inimmaginabili nella nostra geografia reale e immaginaria.

Come quella di Franco Fortini, anche la poesia di Gianluca Paciucci è poesia civile, permeata da una passione profonda e da una straordinaria lucidità, in cui si ritrovano istanze contrapposte: Etica ed Estetica; Marxismo e Cristianesimo; Onirismo e Pragmatismo, un fiume magmatico che scorre e ribolle in queste pagine. Non mancano, però, momenti di struggente tenerezza allorché accenna, in una nube di tulle rosa e viola, alla propria donna e al nido d'amore a contatto con il cielo, nella mansarda triestina o quando per dare un senso ai suoi tanti vagabondaggi fisici e mentali ritorna alla città nata: “*La casa mi respira addosso tutti / i passi accorti e i lutti qui narrati, / ritratti che traspaiono da asciutti /*

intonaci dall'unghie svertebrati". Nella ballata dei mesi, vera danza macabra, che rimanda in maniera antifra-stica a Folgóre da San Gimignano e che conclude questa straordinaria raccolta di versi di Paciucci, accanto a motivi che abbiamo già incontrato, troviamo una denuncia degli orrori della guerra attraverso le parole di un mutilato della "Grande Guerra" e la confessione dell'inutilità della sua professione di docente (*"le scuole sono carceri / le scuole sono bettole / le scuole sono cimici masticate / appiccicate ai banchi come gomme"*) ma soprattutto ricorrono e si rincorrono in una lotta inesau-sta e mai doma gli oggetti simbolici del suo mondo po-etico: bare; nuche; crani; croci; nervi; lame; feti; fango e ceneri. Tutta una realtà drammatica, fatta di crolli e di macerie, dinanzi alla quale, però, non viene mai meno la speranza di un'interruzione messianica rivoluzionaria (*il messia arrivato dopo il suo stesso arrivo*) né vacilla la sua fede in una poesia perturbante capace di scuotere l'immobilità pensosa a cui ci hanno o ci siamo condan-nati e di aprire varchi non di fuga ma di testimonianza e possibilmente di intervento e di trasformazione della realtà. Da qui la ricerca inesau-sta di un linguaggio au-tonomo, quasi aurorale, nel tentativo di restituire alla parola mercificata, ridotta a chiacchiera e comunque continuamente svilita, tutto il suo potere creativo ed evocativo, per dirla con Croce "la pura espressività".

Rifacendomi a Simone Weil, citata dall'autore in eser-go, mi piace concludere questa prefazione con una sua frase: *"Non siate ingrati verso le cose belle"*. E la poesia di Paciucci, per quanto ardua, perturbante e talvolta crip-tica, ha una sua indiscutibile e sconvolgente bellezza.